Colore: Composite ----- Stampata: 29/10/01 21.35 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 7 - 30/10/01

guerra

Il ritiro israeliano continua ma in Cisgiordania si teme la rappresaglia di Tel Aviv dopo gli attentati di domenica

Una anziana donna palestinese mostra i fori dei proiettili israeliani sul muro della camera da letto della sua casa Jacqueline Larma/Ap

Blair in missione in Medio Oriente

Missione mediorientale per Tony Blair, che potrebbe portare un contributo di idee per far ripartire il negoziato di pace tra israeliani e palestinesi.
Il premier britannico sarà giovedì a Gerusalemme dove verrà ricevuto dal collega israeliano Ariel Sharon e poi a Gaza, dove vedrà il presidente palestinese, Yasser Arafat.
La visita dovrebbe essere l'occasione per presentare alcune idee elaborate dal Foreign Office e già illustrate all'Amministrazione Usa per superare le diffidenze reciproche e riportare israeliani e palestinesi al tavolo negoziale.
Il viaggio avrà un probabile prologo in Arabia Saudita: fonti di Riad assicurano infatti che Blair sarà in visita nel regno mercoledì, ma la notizia non è stata confermata da Downing Street.

Tank via da Betlemme, assedio a Jenin e Tulkarem

Sarebbero morti i tre soldati israeliani rapiti un anno fa in Libano. Arafat a Roma

Umberto De Giovannangeli

Le scuole riaprono, le strade tornano rianimarsi e Betlemme cerca di riconquistare una parvenza di normalità, il giorno dopo il ritiro dei carri armati israeliani. Un segnale di speranza, indubbiamente significativo ma non ancora sufficiente per poter parlare di una inversione di tendenza nei Territori. Ultimato all'alba, il ritiro israeliano da Betlemme e Beit Jala non sembra infatti aver allentato la tensione nelle altre zone autonome della Cisgiordania rioccupate dodici giorni fa, in seguito all'assassinio del ministro del Turismo Rehavam Zeevi.

I tanks con la stella di Davide, denuncia «Voce della Palestina», hanno cannoneggiato un villaggio alle porte di Tulkarem, mentre in serata un concentramento di truppe è segnalato nella vicina Jenin, la «città dei kamikaze» da dove provenivano i due militanti della Jihad islamica autori del sanguinoso attentato di Hadera (quattro israeliane uccise, una quarantina i feriti, prima). Ed ora i palestinesi si attendono la rappresaglia, peraltro annunciata già nella riunione del Consiglio di difesa ristretto del governo Sharon - composto dal premier e dai ministri degli Esteri Shimon Peres e della Difesa Benyamin Ben Eliezer - che aveva contemporaneamente autorizzato l'altra sera il ritiro da Betlemme e la risposta dell'esercito all'attentato di Hadera.

Una decisione, quest'ultima, che Israele inquadra sempre nel diritto all'autodifesa: «Non abbiamo interesse a rimanere nell'Area A (sotto controllo palestinese, ndr.) e non siamo interessati ad una eliminazione di Arafat», ribadisce in una audizione di fronte alla Commissione esteri e difesa della Knesset, Ben Eliezer. Israele, sottolinea ancora il ministro della Difesa, è pronto a proseguire il ritiro dalle altre zone autonome della Cisgiordania rioccupate, a condizione che l'Anp si impegni a garantirvi la sicurezza. Una sicurezza a rischio e non solo per la minaccia di nuovi attentati-suicidi rilanciata da Hamas e dalla Jihad islamica palestinesi.

Nel giorno in cui commemora il sesto anniversario dell'uccisione di Yitzhak Rabin da parte di un giovane estremista ebreo, Israele si scopre vulnerabile nonostante la sua potenza militare e si vive come un Paese in trincea, accerchiato da un mondo arabo ostile. Una sensazione angosciante rafforzata dall'annuncio della morte «molto probabile» dei tre giovani soldati rapiti nell'ottobre scorso al confine con il Libano dai guerriglieri Hezbollah. L'annuncio viene dato dal generale Gil Reghev, capo della direzione per il personale dell'esercito israeliano, subito dopo che ai familiari dei tre soldati rapiti era stato comunicato che - in base alle ultime informazioni raccolte, a quanto sembra grazie ai buoni uffici del ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer - i loro congiunti risulterebbero «morti con ogni probabilità». I tre soldati Adi Avitan, Benny Avraham e Omar Suwad, furono sorpresi dai guerriglieri filoiraniani il 7 ottobre dell'anno scorso. Haim Avraham, padre di uno dei rapiti, racconta tra le lacrime di essere stato informato che le speranze che il figlio e gli altri due commilitoni siano ancora in vita «sono molto deboli». Le famiglie, aggiunge, chiedono il ritorno dei loro cari in Israele «quale che sia la loro condizione».

Ed è sempre la «situazione della sicurezza», secondo la radio statale israeliana, sarebbe alla base del ventilato rinvio della visita di Sharon negli Usa, dove era atteso per l'11 novembre e avrebbe avuto intenzione di sottoporre al presidente George W.Bush un suo «piano di pace». Prima di Washington, Sharon avrebbe inoltre dovuto fare tappa a Londra per incontrare il premier britannico Tony Blair, che tuttavia proprio ieri ha annunciato una sua visita in Israele per giovedì prossimo.

Chi invece ha deciso di mantenere il suo impegno internazionale è Yasser Arafat, giunto ieri in tarda serata a Roma, dove oggi incontrerà il Papa e il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Una visita-lampo, quella del leader palestinese, ma densa di significati politici. Arafat, anticipa Nabil Abu Rudeina, uno dei più stretti collaboratori di Arafat, intende «riferire al Pontefice della drammatica situazione a Betlemme, dopo l'aggressione israeliana, e rassicurarlo dell'impegno dell'Anp in difesa della minoranza cristiana nei Territori».

Con Berlusconi, Arafat intende invece discutere della sua proposta per un «Piano Marshall» a sostegno della popolazione dei Territori, che il presidente dell'Anp, sottolinea ancora Abu Rudeina, «considera con molto interesse», per «vedere concretamente come attuarla».

Le prime parole di Arafat al suo arrivo all'aeroporto militare di Ciampino, sono improntate ad un cauto ottimismo: «Spero che il ritiro degli israeliani da tutte le città e le località palestinesi continui». Il ritiro degli israeliani, prosegue, «è cominciato anche se hanno cercato di non farlo. Ma c'è stata una forte pressione da parte degli Usa, dell'Ue, della Russia e dell'Onu». Arafat s'intrattiene con i giornalisti dopo un colloquio, durato circa mezz'ora in una saletta dell'aeroporto ,con il presidente della Camera Casini: «Per noi - dice Arafat - la pace rappresenta uno scopo, una meta strategica e facciamo di tutto per arrivarci».

E alla domanda se incontrerà prossimamente Shimon Peres risponde, sorridendo, di «essere in contatto con lui permanentemente». Il sorriso scompare e lascia il posto ad una visibile tristezza, quando Arafat ricorda Yitzhak Rabin,: «Abbiamo espresso - afferma il presidente dell'Anp - la nostra grande tristezza per una grande perdita che è tale per il mondo intero».

L'INTERVISTA. L'ambasciatore Pazner commenta i sei anni dall'uccisione del leader: con lui vivo, in Medio Oriente la situazione sarebbe migliore

«Rabin come Ben Gurion riassumeva il meglio d'Israele»

«Un grande vuoto, morale oltre che politico. È ciò che la morte di Yitzhak Rabin ha lasciato in Israele. Se Yitzhak non fosse stato ucciso, sei anni fa, sono certo che la situazione in Medio Oriente sarebbe cambiata in meglio». Negli anni della speranza e in quei giorni di tragedia Avi Pazner era l'ambasciatore di Israele in Italia. Ed oggi, nel sesto anniversario dell'uccisione del premier laburista, è una delle figure più indicate per ricordarne la figura e l'insegnamento.

Ambasciatore Pazner, sei anni dopo, cosa è rimasto in Israele di Yitzhak Rabin?

«Un senso di vuoto, una grande mancanza che non investe solo la parte politica a cui Rabin era legato. Vi sono personalità insostituibili che lasciano la loro impronta personale nelle vicende di un popolo e negli eventi storici: Yitzhak Rabin era una di queste figure».

Sei anni dopo, mentre nei Territori si continua a combattere, c'è ancora spazio per quel dialogo fortemente voluto da Rabin?

«Sì, questa possibilità esiste ancora anche se si deve partire dalla constatazione che quel processo di pace si è interrotto e non per responsabilità di Israele. Ciò che non è venuta meno, nonostante tutto, è la speranza di vivere, un giorno non lontano, in pace con i nostri vicini palestinesi».

Israele sembra orfana di grandi figure politiche, di statisti. È così?

«Non è che manchino grandi uomini di Stato. Ariel Sharon e Shimon Peres sono figure di spessore, rappresentative delle varie sensibilità politiche ed ideali che animano Israele. Il fatto è che Rabin sintetizzava nella sua personalità tutto il bene di Israele, come prima di lui seppe fare David Ben Gurion. Ma personalità del genere non vengono fuori in ogni stagione, spesso devono passare una o due generazioni. Spero per il bene di Israele che un Yitzhak Rabin possa emergere al più presto».

Oggi, alla cerimonia ufficiale per il sesto anniversario della morte del premier laburista, una sedia resterà vuota: quella di Leah Rabin, scomparsa per un male incurabile. Cosa ha rappresentato Leah nella vita di Yitzhak Rabin?

«Ha rappresentato moltissimo. Leah e Yitzhak hanno incarnato la coppia ideale dei pionieri del sionismo, che hanno combattuto e poi costruito lo Stato di Israele. In seguito, Leah ha spinto decisamente Yitzhak sul cammino della pace. Mi ricordo la forza con cui Leah ha combattuto contro quella destra che aveva pesantemente attaccato Yitzhak. Era una leonessa che ha combattuto sino all'ultimo per la pace».

Shimon Peres ha avuto parole durissime contro l'estrema destra che, a suo dire, sei anni dopo continua nella stessa istigazione che sfociò nell'assassinio di Rabin.

«Queste frange estreme esistono ma sono assolutamente marginali ed emarginate dalla stragrande maggioranza degli israeliani. Anche la destra ha imparato qualcosa da quella tragedia. Si comporta in modo più responsabile, più degno, evitando di personalizzare lo scontro e di usare parole indegne come quella di traditore».

I soldati israeliani si sono ritirati da Betlemme. Cosa significa questo gesto?

«È un messaggio di disponibilità al dialogo che abbiamo lanciato all'Autorità palestinese, nonostante gli attacchi terroristici, come quello di Hadera, che hanno colpito di nuovo civili inermi. Quel ritiro sta a significare che l'unica cosa che interessa a Israele è vivere in pace nella sicurezza. Non abbiamo alcuna intenzione di rioccupare i Territori. Se l'Anp di Arafat si farà carico della sicurezza, nei fatti e non solo a parole, noi ci ritireremo anche dalle altre città cisgiordane. Ma l'attentato di Hadera testimonia come la nostra sicurezza sia ancora minacciata dai gruppi terroristi palestinesi e Israele ha il dovere e non solo il diritto di fare di tutto per preservare al sicurezza dei suoi cittadini».

Israele sembra vivere dentro un senso di precarietà e di angoscia davvero soffocante.

«Purtroppo è così. Noi eravamo così vicini alla pace, a Camp David l'allora premier Barak aveva fatto concessioni senza precedenti ai palestinesi, ma invece della pace abbiamo avuto una escalation di violenze e di atti di terrore. Di qui lo smarrimento, la difficoltà estrema, vera, di capire cosa realmente vogliano i nostri vicini. A volte abbiamo l'impressione che a rifiutare uno Stato indipendente sia proprio Arafat, forse perché essere uno statista e non più un capo guerrigliero comporta doveri, responsabilità, e non solo onori».

Yasser Arafat è impegnato in una visita ufficiale in Italia. Quale ruolo può giocare l'Italia nel conflitto israelo-palestinese?

«L'Italia potrebbe giocare un ruolo molto importante facendo intendere ad Arafat che tutto potrebbe cambiare se l'Anp ponesse fine alla violenza e al terrorismo. È questo il vero banco di prova per Arafat, perché la realizzazione di uno Stato indipendente passa necessariamente per una sconfitta dei gruppi radicali, come Hamas, la Jihad, il Fronte popolare, che hanno come obiettivo dichiarato non un compromesso con Israele ma la distruzione di Israele. Se Arafat darà prova di voler combattere con decisione i gruppi estremisti, ogni porta negoziale gli sarà riaperta».

C'è chi sostiene che il vero obiettivo di Israele è annientare l'Anp ed eliminare Arafat.

«È falso. Se Arafat è stato scelto dai palestinesi come loro leader, è con lui che saremo chiamati a trattare. Non abbiamo alcun interesse al crollo dell'Anp né di Arafat. Il nostro unico interesse è la sicurezza di Israele». **u.d.g.**

Il capo dello Stato in visita ufficiale a Tunisi: «Indispensabile il contestuale riconoscimento di frontiere sicure per Israele»

Ciampi: tempi maturi per uno stato palestinese

DALL'INVIATO **Vincenzo Vasile**

TUNISI «I tempi sono maturi per uno Stato palestinese». A Tunisi l'Olp di quell' Arafat che sta per giungere a Roma stabilì per anni il suo quartier generale. Qui, poi, l'islamismo è di rito «malachita», uno dei più aperti. E la lotta al fondamentalismo è una priorità del regime, che non ha disdegnato la mano pesante. Nel salutare il suo collega tunisino, Ben Alì, al momento del brindisi al pranzo ufficiale, Carlo Azeglio Ciampi, ha profittato di questa particolarità dei connotati del paese ospite («modello - così l'ha definito - di nazione islamica secolare») per lanciare un'idea forza, che può disinnescare, ritiene, una delle principali mine dell'attuale crisi internazionale: sì, è tempo che i Palestinesi abbiano il proprio Stato.

L'intenzione di Ciampi è abbastanza palese. In un momento di grave crisi confusionale della politica estera italiana, si sforza di presentare un volto attivo e una sintonia di intenti con il resto d'Europa, che risultano quanto mai appannati nell' azione del governo, presente nella visita in Tunisia in forma dimessa, solo con il sottosegretario Mantica. Forse per la prima volta nel suo settennato Ciampi si vede, dunque, costretto a correre il rischio di esser bersagliato da qualche accusa di «supplenza» nei confronti del governo, quanto meno in politica estera. Ma il momento è difficile e lo angustia. Premier e capo della diplomazia sono ormai in rotta di collisione. Un discreto tentativo quirinalizio di mediazione sul pasticcio dell'Airbus non ha dato i risultati sperati. È diventato pubblico il «caso Ruggiero»: proprio il ministro che fu più sponsorizzato dal Colle al momento della formazione della squadra di governo potrebbe piantare baracca e burattini berlusconiani. Non è detto che vada a finire così. Ma tutto è possibile, e intanto alzano la testa gli euroscettici presenti nella maggioranza e nel governo.

> La crisi in Medio Oriente non è una guerra di religione
> È un conflitto grave e sanguinoso, ma risolvibile

Così Ciampi si affretta. E si trova - sull'abbrivio di questo forzato attivismo estero, surrogato delle manchevolezze dell'esecutivo - a essere lui il primo capo di Stato a rilanciare ieri sera , con la liturgica solennità di una visita ufficiale, il messaggio sulla crisi mediorientale su cui i partner europei si erano appena ritrovati a Gand.

Si tratta di capire, osserva, che «la crisi del Medio Oriente non è una guerra di religione. È un conflitto regionale grave, prolungato, sanguinoso, ma risolvibile». E i tempi sono maturi, per l'appunto, per dar vita a uno Stato palestinese, «frutto di un accordo che affermi al tempo stesso il riconoscimento di frontiere sicure per Israele e ponga le basi per una pacifica convivenza nella regione». Questo è un passaggio sofferto della prosa di Ciampi: in origine la formazione di uno Stato palestinese avrebbe dovuto scaturire da «un accordo fra le parti». Poi di suo pugno il presidente ha preferito parlare di un accordo tout court per evitare di scendere in particolari in una situazione così rovente e in movimento.

Nella visione di Ciampi, quest'obiettivo si incardina nel ruolo che già la collocazione geografica assegnerebbe all'Italia. Una sorta di paese-ambasciatore dell'Europa sulla sponda mediterranea, mare attorno al quale «Islam e cristianità vivono fianco a fianco da secoli». La storia ci dice, anche, che «la fratellanza dell'Italia con il mondo arabo si è sviluppata da tempi immemorabili, attraverso il passaggio di civiltà e imperi intorno al Mediterraneo». E Italia e Tunisia credono a un Mediterraneo «luogo di incontro, collaborazione, dialogo». La Tunisia è proprio uno di quei paesi cosiddetti «islamici moderati» cui ci si deve rivolgere prioritariamente per dar battaglia al terrorismo internazionale. E la guerra occupa i pensieri del capo dello Stato più di ogni altra cosa. I suoi collaboratori negano che le polemiche giornalistiche sulle sue frasi sui ragazzi di Salò abbiano in qualche modo prevalso in questi giorni sulle sue preoccupazioni per la situazione internazionale («C'è ben altro che i giornali, c'è una guerra in corso»).

Così Ciampi argomenta: «La lotta al terrorismo è causa comune per la comunità internazionale», com'è testimoniato dalle risoluzioni unanimi del Consiglio di Sicurezza, da cui è venuta «una condanna immediata e senza attenuanti». Non è soltanto l'Occidente, infatti, a essere attaccato: lo sono nella stessa maniera gli Stati e i governi che si riconoscono nella Carta delle Nazioni Unite. Tutti. Senza distinzione. Nessuna crociata, dunque: a Ciampi non piace che ci si appelli a battaglie di civiltà contrap poste (e c'è chi ha visto in questo concetto, per altro già ripetuto altre volte da Ciampi, una, pur implicita, presa di distanza dalle estemporanee rivendicazioni di superiorità fatte nei giorni scorsi da Berlusconi). Né alcuno «può arrogarsi titolo per parlare a nome di fedi e di civiltà tradendone i valori spirituali e calpestando la persona umana: i profeti della violenza e del terrore sono nemici di qualsiasi Stato, di qualsiasi istituzione, di qualsiasi nazione». E i paesi islamici moderati e secolarizzati come la Tunisia hanno un ruolo essenziale. Da tutelare. Da sviluppare. Dovrebbe farlo l'Europa. Dovrebbe curarsene l'Italia. Il problema è capire se, con l'aria che tira tra Farnesina e palazzo Chigi, un compito così ambizioso e delicato sia alla portata della nostra diplomazia.

> Nella lotta contro il terrorismo è essenziale il ruolo dei paesi islamici moderati come la Tunisia